

Zabaione 2009

note scelte dal blog www.brotture.it

Fabio Brotto

Nuovo modo di pensare? Su *Anthropoetics* si può leggere un articolo di Eric Gans, nel quale presentando i testi delle relazioni svolte dai partecipanti al GATE 2007, il creatore dell'antropologia generativa ritorna sulla natura di questa come nuovo modo di pensare. Si tratta, a mio giudizio, di una questione estremamente problematica.

<http://www.anthropoetics.ucla.edu/ap1302/1302gans.htm>

Ecco alcuni passi gansiani su cui riflettere:

Per più di vent'anni ho sostenuto che l'antropologia generativa è un *nuovo modo di pensare* che costituisce un mutamento qualitativo rispetto al pensiero tradizionale filosofico/metafisico.

Dal punto di vista dell'ipotesi originaria, la metafisica può essere definita semplicemente come il modo di pensare che dà per scontata l'esistenza delle proposizioni o frasi dichiarative che si trovano nel linguaggio maturo, ignorando la loro necessaria derivazione da un originario linguaggio ostensivo.

Io non sostengo che l'antropologia generativa "trascenda" la metafisica, come se una qualsiasi teoria potesse evitare di essere espressa in frasi dichiarative che forniscono una mappatura del mondo nel linguaggio. L'antropologia generativa è un nuovo modo di pensare perché per la prima volta traccia una chiara linea di filiazione tra il pensiero metafisico o proposizionale e la sua base originaria nell' *ostensione*, senza la quale il pensiero e il linguaggio non esisterebbero.

Dunque, l'antropologia generativa in quanto si esprime *per proposizioni dichiarative* non si sottrae alla metafisicità del pensiero umano in quanto tale. Questo mi sembra un punto importante. Sono convinto infatti che il pensiero sia metafisico in quanto tale, per il fatto che il segno umano trascende la mondanità del puro esser qui tra le cose. Per la qual cosa, anche il pensiero che si vuole antimetafisico è metafisico, perché è pensiero. Ora, si tratta di vedere se sia sufficiente la coscienza della derivazione del pensiero come è oggi (dichiarativo) da una fase primitiva di ieri (ostensiva) a mutare il modo di pensare tanto da poterlo definire un modo nuovo.

Ovviamente, si può ritenere che una *metafisicità di primo grado* del pensiero umano in quanto tale, che si riscontra sia in una affermazione elementare come "questa mela è buona" come in una equazione matematica, o in un teorema complesso, possa coesistere con una *metafisicità di secondo grado*, o riflessiva, quella del pensiero dell'essere (e del non essere) come tali, ovvero col pensiero dell'essere metafisico del pensiero stesso.

Ma forse il punto è un altro: per Gans è fondamentale il *passaggio*. Dal non-segno al segno, dal segno ostatico all'imperativo al dichiarativo. Ma il segno originario e originante dell'antropologia generativa, quello della rinuncia all'appropriazione, il gesto di appropriazione interrotto significativo, ha natura ipotetica, mentre ostensione, imperativo e proposizione sono nel mondo del nostro linguaggio, non sono ipotesi. I passaggi in quanto tali sono ipotetici, non sottoponibili ad esperimento, ma solo argomentabili. Ma mentre la nascita del primo segno mi sembra disegnata dall'antropologia gansiana in modo vigoroso e persuasivo (anche se per me non fino in fondo convincente, come altrove ho indicato), i passaggi successivi mi sembrano più debolmente fondati. Del resto, anche il puro fatto di ritenere che l'umano derivi da un proto-umano scimmiesco, idea quasi universalmente oggi condivisa - che rimarrà sempre una ipotesi per quanto avallata da prove

scientifiche di diverso ordine, perché non replicabile sperimentalmente - non colloca al di fuori della metafisicità del linguaggio poposizionale. Ciò che conta in tutto questo, infine, è la forza ermeneutica dell'ipotesi, che non coincide con la sua *verità*.

Guerra. Scrive Clausewitz:

La guerra [...] rassomiglia al camaleonte perché cambia natura in ogni caso concreto.

In questioni così pericolose come la guerra, sono [...] gli errori risultanti da bontà d'animo quelli maggiormente perniciosi.

Poiché la guerra non è un atto di pressione cieca, anzi, lo scopo politico è in essa predominante, è il valore di questo scopo che deve servire di misura alla grandezza dei sacrifici cui siamo disposti ad assoggettarci.

Credo sia stato per primo Chamberlain nel 1938 a sostenere che in una guerra non ci sono vincitori ma solo sconfitti. In realtà, l'esito della II Guerra Mondiale lo ha smentito, e la storia mostra che le guerre senza vincitori sono molto poche. E' vero invece che l'esito di una guerra è (quasi) sempre imprevedibile. L'attuale Guerra di Gaza è assolutamente imprevedibile nei suoi sbocchi, per il fatto anzitutto che i suoi attori giocano tripli e quadrupli giochi, a cominciare da Hamas e da Mahmud Abbas. Quest'ultimo desidera anzitutto la liquidazione di Hamas, che invece vuole affermarsi come eroico bastione anti-israeliano al pari di Hezbollah, e per ottenere questo risultato ha bisogno di poter vantare molte vittime, esibendole anzitutto sui media occidentali. Meglio se le vittime sono bambini, visto anche che l'ideologia sciita del martirio ha sempre prediletto vittime giovanissime (come si è visto nella dimenticata Guerra Iran-Irak, che fece un milione di morti, in cui i bambini-martiri venivano mandati sui campi minati per aprire la strada alle truppe komeiniste). D'altra parte, attaccare una città fittamente popolata come Gaza, dove migliaia di miliziani sono pronti a combattere fino alla morte, significa necessariamente distruggerla, con migliaia di morti tra i civili, altrimenti la vittoria sarà di chi resiste. Lo hanno dimostrato tutti i casi analoghi, compreso quello della cecena Grozny, che i Russi, privi degli scrupoli occidentali, hanno ridotto ad un mucchio di macerie. Siccome Israele non può fare lo stesso, la sua scelta è evidentemente quella di far intervenire ad un certo punto qualcosa di simile a quel che è intervenuto nel Libano, cioè una forza esterna che faccia cessare i lanci di razzi. Una soluzione tampone, che durerà un po' di tempo, fino alla successiva convulsione.

34 specie. Quando siedo alla scrivania del mio studio, davanti allo schermo del PC, mi basta volgere lo sguardo a sinistra e dalla finestra vedo alberi e case, e la linea ferroviaria che passa a poche decine di metri. Vivo alla periferia di Treviso. C'è anche un fossatello che scorre tra la mia casa e i binari, e al di là dei binari il Limbraga e un altro fiumiciattolo a poca distanza l'uno dall'altro. Non lontano, un affluente del Sile, lo Storga, che dà il nome all'omonimo parco. Vedo passare a volo radente una poiana, che va ad appollaiarsi su un albero non molto alto. Penso al numero delle specie di uccelli che posso vedere dalla mia finestra. Sono molte. Provo a enumerarle.

1. Merlo
2. Storno
3. tordo
4. cornacchia grigia
5. gazza
6. ghiandaia
7. passero

8. cinciallegra
9. scricciolo
10. codibugnolo
11. capinera
12. verdone
13. lucherino
14. pettirosso
15. gallinella d'acqua
16. garzetta
17. martin pescatore
18. germano reale
19. poiana
20. gheppio
21. airone grigio
22. colombaccio
23. picchio rosso maggiore
24. picchio verde
25. ballerina gialla
26. rondine
27. rondone
28. topino
29. balestruccio
30. fiorrancino
31. culbianco
32. codirosso
34. fagiano

Sicuramente ne ho dimenticata qualcuna. Anche questo ambiente suburbano è pieno di vita.

Williamson. Richard Williamson è un esempio perfetto di *cristianesimo sacrificale*, ovvero di un modello di cristianesimo fondamentalista le cui caratteristiche essenziali lo assimilano a tutte le religioni. Il suo negazionismo delle camere a gas naziste (il cui significato esporrò in un post successivo) si inquadra perfettamente nella sua sacrificialità, e ne è anzi una conseguenza necessaria. Quale sia il modo di pensare di questo vescovo, a cui è stata tolta la scomunica, appare chiaro da una [intervista](#) del 2007, riportata nel sito web lefevrano UNA VOX:

Mons. Richard Williamson: “ *Ab inimico discere*”, apprendi dal nemico, dicevano i Latini. Perché tanti vescovi conciliari si mettono in subbuglio per la semplice eventualità della liberalizzazione del buon Rito della Messa ? Non è perché sanno che se nei loro templi si rimette l'Arca dell'Alleanza i loro riti di Dagon sono in pericolo ? Si veda il capitolo V del primo libro di Samuele ! Dobbiamo avere noi, col Rito di San Pio V, più paura dei conciliari col loro rito di Paolo VI ?

[Coloro che Williamson chiama *conciliari*, ovvero la stragrande maggioranza dei cattolici, ivi compresi i papi, sono *nemici*. E questi nemici sono *idolatri*: Dagon è il dio dei Filistei.]

Rivarol: Definirebbe modernista Benedetto XVI ?

Mons. Richard Williamson: Se un modernista è qualcuno che vuole adattare la Chiesa Cattolica al mondo moderno, certamente Benedetto XVI è un modernista. Egli crede sempre che la Chiesa debba riappropriarsi dei valori della Rivoluzione francese. Forse egli ammira il mondo moderno meno di Paolo VI, ma lo ammira ancora fin troppo. I suoi vecchi scritti sono

pieni di errori modernisti. Ora, il modernismo è la sintesi di tutte le eresie (San Pio X, Pascendi). Dunque, come eretico, Ratzinger supera di gran lunga gli errori protestanti di Lutero, come ha detto molto bene Mons. Tissier de Mallerais. Solo un hegeliano come lui è persuaso che i suoi errori siano la vera continuazione della dottrina cattolica, mentre Lutero sapeva ed affermava che egli rompeva con la dottrina cattolica.

[Per Williamson Benedetto XVI è un eretico.]

Rivarol: Ritiene che il Vaticano II insegni l'errore o l'eresia ? E direbbe che questa assemblea di vescovi fu un vero concilio ecumenico o un conciliabolo ? E nel rispondere Lei esprime la posizione ufficiale della Fraternità ?

Mons. Richard Williamson: Del Vaticano II, Mons. Lefebvre diceva che era un vero Concilio ecumenico nella sua convocazione, ma non nel suo svolgimento. In altre parole, i quasi 2000 vescovi sono stati convocati validamente, ma i 16 documenti che hanno prodotto sono quasi tutti cattivi, perfino molto cattivi. Se questi documenti non sono nettamente eretici, derivano dall'eresia e sfociano nell'eresia: ecco ancora un'espressione di Mons. Lefebvre, che corrisponde sicuramente alla posizione ufficiale della FSSPX.

[Nella sostanza, per Williamson il Concilio Vaticano II è stato un trionfo dell'eresia.]

Rivarol: L'Istituto del Buon Pastore considera che non si possa ignorare l'esistenza del Vaticano II e che, quindi, occorra interpretarlo. Che ne pensa ?

Mons. Richard Williamson: "Non si può ignorare il Vaticano II" ? Io distingo. Il Vaticano II è un fatto enorme nella recente storia della Chiesa, d'accordo. Ma i suoi documenti sono fin troppo sottilmente e profondamente avvelenati perché si debba interpretarli. Un dolce parzialmente avvelenato va gettato tutto intero nella pattumiera.

[Quindi tutto il Concilio va rigettato, non c'è conciliazione possibile.]

Rivarol: Come vede la Chiesa cattolica fra venti o trent'anni ?

Mons. Richard Williamson: Il Nuovo Ordine Mondiale, a cui corrisponde l'apostasia silenziosa nella Chiesa, avanza a passi da gigante. Ma la Chiesa è indefettibile. Dunque, delle due l'una: o entro cinque, dieci, vent'anni Dio interviene con un castigo esemplare per ristabilire l'ordine, oppure la Chiesa andrà a gemere nelle catacombe aspettando questo intervento. Ad ogni modo, la situazione attuale è irrecuperabile con degli sforzi puramente umani.

Qui chiaramente emerge l'aspetto sacrificale: Williamson e i suoi sono i puri e quelli che stanno dalla parte di Dio. E per questo sono perseguitati dagli impuri, dai corrotti, dai peccatori. Questo meccanismo mentale autocompensativo è proprio di ogni fondamentalismo, che porta inevitabilmente al rovesciamento persecutorio. Anche i nazisti percepivano sé e l'intero Volk come perseguitati dalla congiura ebraica mondiale. Dio in questa visione è essenzialmente un punitore, la cui mano deve abbattersi sui colpevoli e sui peccatori. La logica è quella dell'espulsione dell'altro, del suo annientamento, delegato a Dio ma non per questo meno fortemente desiderato. Per questo, ogni fondamentalismo sta dentro la logica del capro espiatorio. Che nella tradizione occidentale è, per vocazione, l'Ebreo.

La vicenda della scomunica tolta ai seguaci di Lefebvre e del negazionismo di Williamson conferma due cose:

1) La gerarchia cattolica accetta molto malvolentieri che possa sussistere una *entità ecclesiale* alla sua *destra* (perché c'è una destra e c'è una sinistra ecclesiale). Un po' come il vecchio PCI non tollerava né considerava legittima qualsiasi formazione intendesse porsi alla sua *sinistra*. C'è un meccanismo di fondo molto simile, nonostante le differenze. Se in un gruppo di cattolici, aderente alla *teologia della liberazione*, dei vescovi ordinassero preti e vescovi autonomamente, questi rimarrebbero scomunicati senza troppi problemi. Ma una contestazione del Concilio in nome della

Tradizione spaventa il vertice cattolico. Evidentemente esso si sente più fragile rispetto alla critica tradizionalista che rispetto a quella progressista. Questo fa parte del suo DNA.

2) Perché i cattolici tradizionalisti inclinano alla negazione dello sterminio degli Ebrei, o almeno alla sua riduzione nei numeri, tendente a privarlo del suo significato unico? Non è difficile capirlo. Perché la destra cattolica è e rimarrà sempre nel fondo antisemita. L'antisemitismo, o meglio l'antigiudaismo, è uno dei suoi elementi fondativi. Agli Ebrei si vuole riconoscere solo il ruolo di persecutori (di Gesù anzitutto), e vederli come vittime incrina lo schema costitutivo della visione tradizionalistica. Perciò Williamson non è uno sprovveduto che vaneggia, ma porta alla luce qualcosa che giace, più o meno attivo, nella profondità del cuore di molti cattolici. Questo è il risentimento verso la primarietà monoteistica degli Ebrei, e verso la loro *ostinazione* a non convertirsi. Quando la conversione dell'altro alla mia propria fede è l'unico criterio della sua accettazione totale, allora il suo rifiuto a lasciare la sua identità, che costituisce la sua alterità rispetto a me, è la causa del mio rifiuto a riconoscere la sua piena e legittima umanità. Perché se io gli propongo il bene incondizionato e lui lo rifiuta, allora egli è prigioniero del male, e col male non si può dialogare. Da questo alla sua catalogazione come nemico, e alla sua riduzione a capro espiatorio, il passo è breve. Perciò per i cattolici anticonciliari gli *altri* sono persone da convertire o da combattere. Ma questo punto, in verità, è cruciale per l'interpretazione non solo del tradizionalismo ma dell'intero Cristianesimo.

Quando parlo di "risentimento verso la primarietà" non parlo di qualcosa di esplicitato, e neppure di qualcosa di cui si sia coscienti. Il risentimento alligna in strati profondi della psiche collettiva, e si manifesta in varie forme, tra cui anche visioni teologiche come quella incentrata sul deicidio commesso dai Giudei, sempre dominate dalla funzione del capro espiatorio. Quanto al dialogo con l'altro, io non sostengo che il problema sia posto dal mio credere in una verità differente dalla sua, ma da un punto preciso, ovvero quando "la conversione dell'altro alla mia propria fede è l'unico criterio della sua accettazione totale". Insisto: il dialogo non si può avere non quando io cerco di convertire l'altro alla mia fede, ma quando la sua conversione è l'unico modo che io offro all'altro perché possa essere accettato pienamente come uomo. Quanto alla Shoah, bisogna accuratamente distinguere. Certo essa può essere utilizzata in senso ideologico, ad esempio per giustificare ogni azione dello stato di Israele, può essere eretta a mistica, ecc., ma asserire che sia un prodotto della "vulgata storica dominante" mi pare estremamente problematico. Allo stesso modo, potrei dire che i campi di lavoro staliniani sono stati una mostruosità secondo la vulgata storica, ma forse non sono esistiti. Di più, potrei dire che secondo i riscontri documentari di alcuni ricercatori i bombardamenti inglesi sulle città tedesche sono stati solo un'invenzione della propaganda del Terzo Reich, ecc.

Negare la persecuzione generalizzata e totale degli Ebrei nell'Europa occupata dai nazisti significa essere preda del risentimento antiggiudaico e, in ultima analisi, pensare agli Ebrei come ad un popolo *costituzionalmente menzognero*. Infine, dunque, pensarla come i loro persecutori.

Anch'io non amo molto il termine Shoah, e nemmeno Olocausto. Preferisco usare la locuzione "persecuzione totale". Quella operata dai nazisti ha basi nel pensiero antisemita fiorito per decenni in Europa dalla seconda metà dell'Ottocento e che in Germania si è unito al sentimento "völkisch", ecc. ecc. fino a produrre la mostruosità del nazionalsocialismo. Tuttavia quella persecuzione totale in giro per l'Europa ha trovato fertile terreno nel sentimento antiebraico fiorentissimo nelle popolazioni cristiane (basta pensare alla Polonia, ma anche all'Ucraina, ecc.). Io non credo affatto che coloro che pensano di ridurre la portata dell'evento lo facciano per ragioni di scrupolo storico. Tra sei milioni e quattro milioni, in ogni caso, non vi è differenza qualitativa, ma tra quattro milioni e 10 persone la differenza qualitativa c'è. Ed è appunto nel concetto di *persecuzione totale*. Perché gli Ebrei sono stati sempre capri espiatori, ma un pogrom isolato è qualcosa di qualitativamente

differente da ciò che stato operato da Himmler e soci. L'importanza degli eventi che si sono consumati in luoghi come Birkenau per la meditazione cristiana è sottolineata dal discorso che vi ha pronunciato Benedetto XVI nel 2006:

Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile – ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo? È in questo atteggiamento di silenzio che ci inchiniamo profondamente nel nostro intimo davanti alla innumerevole schiera di coloro che qui hanno sofferto e sono stati messi a morte; questo silenzio, tuttavia, diventa poi domanda ad alta voce di perdono e di riconciliazione, un grido al Dio vivente di non permettere mai più una simile cosa.

Dresda è stata rasa al suolo davvero, o la sua distruzione mediante un bombardamento a tappeto è stata un'invenzione dei Tedeschi miranti a presentarsi come vittime? Perché qui non è in gioco il numero dei morti, è in gioco la realtà dello sterminio degli Ebrei. Il vero negazionista è colui che sostiene che lo sterminio sia stata una invenzione degli Ebrei, che le camere a gas siano un falso storico, e che dunque gli Ebrei stessi siano un popolo costituzionalmente menzognero. Il vero negazionista è un persecutore travestito. Chi "riduce" il numero dei morti di Dresda non lo fa per odio nei confronti dei Tedeschi, mentre chi oggi tiene molto a ridimensionare i numeri della strage degli Ebrei è, generalmente, uno che non ama gli Ebrei (e questo è un dato empirico difficilmente confutabile). Dire che le camere a gas siano un falso storico significa accusare gli Ebrei di essere un popolo di *mentitori organici*. Paragonare l'oppressione dei Palestinesi a quel che hanno fatto i nazisti è palesemente assurdo (tra l'altro tra gli Ebrei perseguitati non risulta fiorissero movimenti come Fatah, Hezbollah, ecc.).

Englaro. Ho spesso meditato sulla fine della vita, e sulle modalità con cui avviene nelle nostre società tecnologiche. Casi come quello di Eluana Englaro sono già accaduti, e altri se ne presenteranno, perché i continui progressi della tecnoscienza applicata alla medicina costituiscono un *fronte mobile* che l'etica collettiva fatica a seguire. Anche negli Stati Uniti casi analoghi hanno causato una spaccatura nell'opinione pubblica, ma in Italia questa avviene ora con i tipici tratti di ogni frattura del Paese dei Guelfi e Ghibellini. Che è anche il Paese di Machiavelli. Ingenuamente, ci si potrebbe chiedere come sia possibile che tutti i ministri in carica, senza eccezione alcuna, siano stati dell'opinione che occorresse intervenire con una legge approvata d'urgenza per impedire la morte della Englaro, mentre i pareri tra la gente (indipendentemente dal credo politico professato) sono molto più incerti e variegati. Naturalmente, si dovrebbe essere del tutto all'oscuro della costituzione mentale del politico italiano tipo per porsi una siffatta domanda ingenua. La verità evidente a tutti è che il caso, in sé terribile, è stato usato strumentalmente. Anche dal padre della sventurata.

Tuttavia, penso che lo scandalo per gli schiamazzi e la guerra intorno alla povera lungo-morente, e ora intorno al suo cadavere, che sono continuamente denunciati da coloro stessi che schiamazzano (e urlano paradossalmente che bisognerebbe tacere, rispettare, e intanto denunciano gli altri che non tacciono), sia uno scandalo privo di fondamento. Infatti il corpo del morto è per sua natura un oggetto di accentramento, tende a costituirsi sempre come *oggetto centrale*, è sempre sacro, e fa scaturire *religione*. Intorno al cadavere si combatte per appropriarsene, da sempre. Cambiano solo i modi dell'appropriazione. Questo è radicalmente umano: l'umano è colui che seppellisce i morti,

ma lo fa perché essi sono l'oggetto di rappresentazione per eccellenza. Come tali, essi generano pacificazione e conflitto. Per questo, le spoglie della Englaro saranno oggetto di battaglia ancora per molto tempo.

D'altra parte, Peppino Englaro ha compiuto un gesto pienamente comprensibile (anche se personalmente non lo condivido). Il gesto è quello di rendere il corpo della figlia amata *centrale* non solo per sé e per i familiari, come accade nella comune esperienza della morte, ma per l'intera nazione. Lo ha fatto utilizzando tutti gli strumenti a sua disposizione, e vi è riuscito. Con questo, senza esserne cosciente, ha reso quel corpo sacro e centrale per tutti. Così il sacro ancora una volta trionfa, pur in un contesto che si considera (erroneamente) estraneo ad esso. Trionfa per il semplice fatto che esso è costitutivo della paradossale natura dell'umano. In effetti, ho visto ieri Pannella a "Otto e mezzo" citare la propria esperienza di digiuno della sete per sostenere che chi muore disidratato non soffre per nulla. Lui è uno che ben conosce la centralità del corpo morente. Poiché ambisce al Centro più di ogni altro in Italia, lì ha collocato il proprio corpo, sempre di nuovo per fame e sete (pseudo) morente...

Anoressia. L'anoressia non è più un fatto di sole adolescenti femmine: sempre più sono i maschi coinvolti. Perché stupirsene? L'anoressia (prescindendo dai pochi casi originati da un trauma psichico) può essere spiegata solo ponendola in relazione a due elementi: il culto dell'immagine e il mimetismo competitivo, che nella nostra società sono inscindibilmente connessi. Anche quando l'individuo pensa sé e il suo rapporto al corpo nella forma dell'immediatezza (del tipo: mi faccio bella per piacermi), tale immediatezza percepita è solo illusoria, perché le forme dell'apparire e dell'apparire a se stessi sono socialmente mediate. Una società in cui sono valorizzate le donne grasse non produce anoressiche. L'individuo anoressico è agito da forze potentemente mimetiche che lo trascendono e che egli non è in grado di categorizzare. La mimesi si esplica in rivalità, in *agòn* nel quale la palma spetta a chi attua la più mirabile decarnificazione. Si tratta sempre di un conflitto sociale, in cui la frattura del sé, e tra il sé e il corpo, è secondaria.

Lo stesso vale per l'omosessualità, anche se in essa è l'aspetto dell'immagine ad essere secondario, perché non è l'immagine quel che qui costituisce la sfera dell'*agòn*. L'omosessualità è tanto più presente in un ambito sociale quanto più forti vi sono le tensioni mimetiche. Per questo era ben presente nell'agonistica Grecia, ed è rara nelle solidaristiche civiltà africane.

Disastri. Penso che nessun governo italiano possa fare progetti di lungo periodo senza mettere in conto l'eventualità di grandiosi disastri naturali, che richiederanno enormi capitali per le necessarie *ricostruzioni*. Cerco di ricordare, così alla buona, le catastrofi più o meno naturali che hanno devastato il Paese durante la mia vita (dal 1950). Mi vengono in mente alluvioni e terremoti. Ne cito alcuni.

Alluvioni: Polesine (1951); Longarone (1963); Firenze, Venezia, ecc. (1966); Val di Fiemme (1985); Piemonte (1994).

Terremoti: Belice (1968); Tuscania (1971); Marche (1972); Friuli (1976); Valnerina (1979); Irpinia (1980); Umbria (1997).

Il nostro è un Paese fragile fisicamente e non solo fisicamente. Abbiamo anche vulcani attivi, e sappiamo perfettamente che prima o poi il Vesuvio si produrrà in una delle sue eruzioni esplosive. Tuttavia le sue pendici sono piene di case e casette, che i poteri locali hanno pur consentito di edificare. Una delle cose che mi sorprendono è il fatto che le case costruite dove non si dovrebbe, e anche quelle chiaramente abusive, godono di allacciamenti alla rete elettrica, di tv ecc. Segno di uno Stato debole, di una popolazione che non ama la legalità, di una generale vocazione alla catastrofe.

Risorse. Un principio fondamentale che nessuno può mettere in discussione è il seguente: in

presenza di una disponibilità di risorse limitata, una popolazione non può crescere illimitatamente. Le risorse del pianeta Terra sono limitate, ergo la popolazione umana del pianeta non può crescere illimitatamente. Coloro che sostengono che tutti i problemi si risolverebbero con una spartizione equa di ciò che è disponibile non possono rispondere a questa semplice domanda: assumendo una spartizione giusta ed equa di tutte le risorse, fino a che punto la popolazione terrestre potrebbe crescere numericamente? 15 miliardi? 30 miliardi?

Più in piccolo, i demografi-economisti che sostengono che la popolazione italiana deve assolutamente crescere perché altrimenti gli anziani sovrachierano i giovani e l'economia generale non potrà stare in piedi, possono dirmi quanti milioni di umani oltre i sessanta che già rendono assai popolosa la nostra piccola penisola potranno insistervi? 100 milioni, 130 milioni? Ma ad un certo punto comunque ci si dovrà fermare. O no?

Concertone. Il *Concertone* del 1 maggio, che con regolarità si celebra a Roma, è un evento su cui riflettere. Devolvendo i 100.000 euro del suo compenso per una iniziativa benefica, Vasco Rossi mostra quali siano i compensi che i sindacati pagano alle star che devono intrattenere i giovani della piazza. Poiché si tratta di puro intrattenimento, che rivela il pieno inserimento dei sindacati stessi nella logica dell'ordinamento socio-politico-mediatico berlusconiano. Ovvero nella Società dell'Intrattenimento di Massa. Quali segni lasci l'evento nella coscienza del Paese, oltre le tracce di cui si occupa il mattino seguente il servizio di nettezza urbana, non è possibile dire.

Ma quel che risulta sempre più chiaro è questo: quanto più un uomo di spettacolo è elevato a rango di monumento, e Vasco Rossi ormai è un *numen*, tanto più deve mediatizzarsi come nemico del potere, irregolare, provocatore, ecc. ecc. Questa è la parte che gli viene assegnata dalla nostra cultura vittimaria. Questa è esattamente la funzione che gli è assegnata dal Sistema che l'uomo di spettacolo superficialmente attacca mentre in realtà serve. Alla radice, il meccanismo è sempre quello del capro espiatorio, che la società moltiplica e ritraduce incessantemente in forme nuove e insieme sempre identiche a se stesse.

Ecco dunque Vasco che il 1 maggio pronuncia queste parole, che tutti i media riportano fedelmente: «Il potere è interessato al fatto che le persone siano tristi e abbiano delle paure perché così giustifica la propria esistenza. È chiaro che noi artisti possiamo, facendo musica, portare della gioia. E per quanto riguarda le paure il consiglio che mi sento di dare è di guardare meno i telegiornali e più intorno, nel proprio piccolo, perché solo così alla fine ci si accorge che non ci sono tante cose di cui aver paura». Se il consiglio l'avesse dato Berlusconi, che notoriamente vuole intorno a sé tutti felici e contenti, sarebbe stato lo stesso concetto, salvo che la parte politica che organizza il Concertone l'avrebbe attaccato. È il gioco delle parti...

La pena e il sacro. Qualche giorno fa un tribunale veneto, dopo un processo con rito abbreviato per un delitto di omicidio, ha emesso la sentenza. Il crimine giudicato è orrendo: Michele Fusaro rapisce Iole Tassitani, la tiene prigioniera per alcuni giorni, e infine la uccide. Dopo averla uccisa fa a pezzi il cadavere. Viene scoperto e arrestato grazie alla testimonianza di un giovane immigrato. Nessuna infermità mentale.

La sentenza del tribunale: 30 anni. La famiglia della vittima e l'opinione pubblica sono indignate: si sa come vanno le cose da noi, dopo qualche anno il condannato comincia a godere di permessi, e infine i 30 anni si accorciano, e di molto.

Qui si scorge qualcosa di molto importante. Anzitutto, si è creata una frattura incolmabile tra il comune sentire e l'amministrazione della giustizia. Un baratro. La giustizia non viene più avvertita come giustizia, ma come atto amministrativo puro e semplice, totalmente deprivato della sacralità originaria, nonostante le toghe, le formule, le parate politico-giudiziarie. La risposta del tribunale a questo delitto ci mostra una eclissi totale della sacralità in un profondo senso antropologico-politico,

con tutte le conseguenze che questa eclissi comporta. Osserviamo la natura di questo delitto: il fare a pezzi un corpo umano, dopo averlo violentemente privato della vita, è un atto che si colloca ben al di là di un omicidio puro e semplice, perché costituisce una *profanazione*. Il corpo ucciso subisce la privazione della vita, ma non viene propriamente violato, non viene disumanizzato. Un corpo fatto a pezzi è un corpo gettato nell'infraumano. E questo viene avvertito dalla coscienza umana comune come una violazione intollerabile, un atto non-umano, una operazione che appartiene ad un mostro. Uccidendoti compio un delitto, violo una legge e un comandamento, ma non nego la tua umanità. Facendoti a pezzi ti riduco alla dimensione di cosa, ti proietto dal sacro al profano. Anche i laici dicono che la vita umana è sacra. Ma come può essere sacra la vita se il sacro non esiste? Solo all'interno di una dimensione del sacro può essere sacra una vita, e di conseguenza inviolabile. Ma se viene meno il principio di reciprocità, da cui ogni relazione umana trae origine e significato, l'atto di violazione del sacro della vita assume un significato differente. Ciò che è incommensurabile diviene soggetto a misura, il mostruoso viene velato e obliato, e assume la prospettiva della rieducabilità. Il non-più-umano che ha compiuto l'abominevole *sparagmos* di una persona umana innocente può barattare un trattamento giudiziario conveniente, ottenere il rito abbreviato, pensare che tra 15 anni sarà libero. In verità, l'indecente illuminismo da strapazzo che determina il corso di legislazione e giustizia in Italia ha in sé la convinzione profonda che tutto alla fin fine sia negoziabile, perché *relativo*. Ma la relativizzazione evidente che il tribunale opera del crimine di Fusaro, il cui atto *absolutus* riceve una retribuzione così lontana dalla reciprocità originaria da apparire insignificante, si inquadra in un contesto culturale del tutto coerente e del tutto sospeso sull'abisso della dissoluzione.

Voto in condotta. Riforma Berlinguer, Riforma Moratti, Riforma Gelmini. Ho il sospetto che la parola *riforma* sia usata a sproposito. In ogni caso, il loro susseguirsi e abbattersi periodico sulla scuola italiana ha un che di nevrotico-coatto. Dirò con sarcasmo, perché l'insulto pubblico all'intelligenza è diventato una vera persecuzione. Chi vuole intendere intenderà, del resto da insegnante ho predicato per trent'anni alle canne del deserto (e non mi riferisco agli studenti). Un tempo pensavo che solo la Destra Berlusconi avrebbe potuto riportare nella scuola italiana quel poco di rigore senza il quale, secondo un conservatore quale io mi professo, quasi nulla può essere ottenuto sul piano della conoscenza e della formazione umana. Ho esultato quando D'Onofrio, durante il primo Governo Berlusconi, tolse di mezzo con gesto sovrano gli esami di riparazione, che durante l'estate impedivano ai ragazzi di studiare e di colmare le lacune, costituendo solo un espediente per rimpinguare i già stracolmi portafogli degli insegnanti dediti all'obbrobriosa speculazione delle lezioni private. Quando Berlusconi recentemente intronizzò la Gelmini, fui colto da un vero e proprio entusiasmo. Dal suo aspetto occhialuto di intellettuale studiosa dei processi educativi traspariva determinazione a continuare nell'impresa di rifare della scuola italiana un luogo di studio, di apprendimento e di selezione della classe dirigente.

Conosce a fondo i meccanismi della scuola, la Gelmini, poiché vi è stata studente. Quindi, ben sapendo come il voto in condotta ben assegnato possa colpire i bulli e riportare il mondo scolastico alla serietà e alla disciplina, ha preso una decisione audace e geniale: il voto in condotta *farà media*, e i bulli se la prenderanno a bottega, trombati senza pietà. Le loro vittime vedranno in atto la giustizia retributiva, la moralità scolastica riconquistata sarà infine un pilastro della più generale moralità del Paese.

Ed ecco serviti lor Signori. Tutti sanno che, di contro a pochissimi casi in cui l'insufficienza in condotta potrà determinare la bocciatura, ve ne saranno infiniti in cui quella inusitata media sarà la salvezza dell'asino. Ora un giovane liceale poco studioso ma dal buon carattere, uno svogliato che rinuncia nella sostanza a studiare due o tre o anche quattro discipline ogni anno, vivacchiando alla giornata, e che giustamente, poiché è educato e gentile, avrà 9 in condotta, godrà di un vero italico

“aiutino”. I promossi saranno veramente molti, da quel che si vede in questi giorni nelle scuole, grazie a questo coerente e ben congegnato rigore gelminiano. Ancora una volta sulla sostanza trionfa la forma, la mera apparenza. E il Governo dirà che ha raddrizzato la scuola. Non vorrei essere in questi giorni nei panni di un Dirigente di scuola media, alle prese con l’orario delle cattedre di italiano, cui la Gelmini ha tolto un’ora senza sapere che cosa può conseguire al togliimento di un’ora in una situazione in cui tutte le cattedre si incastrano l’una nell’altra in un gioco complesso che deve tener conto di molti fattori. Ma la Gelmini non bada alle quisquiglie. Dopo Gentile la sua è la Riforma più grande. Mi sa che siamo tutti rimbecilliti, tranne Lei e il suo Capo. Rimane eternamente valido, però, massime nella scuola, l’italiota “armiamoci e partite”.

A Berlusconi. Dedico a Berlusconi il Ricordo 36 di Francesco Guicciardini.

È molto laudato apresso agli antichi el proverbio: *Magistratus virum ostendit*; perché non solo fa cognoscere per el peso che s’ha, se l’uomo è d’assai o da poco, ma ancora perché per la potestà e licenzia si scuoprono le affezione dello animo, cioè di che natura l’uomo sia; atteso che quanto l’uomo è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quello che gli è naturale.

Sanità. Mi sembra ogni giorno più evidente che il nostro complessivo benessere sarebbe maggiore, infinitamente maggiore, se alle conquiste tecno-scientifiche si accompagnasse lo sviluppo di un’adeguata moralità, di un ethos collettivo che desse luogo a individualità eticamente solide e umanamente ricche. Poiché l’esistenza degli umani è essenzialmente interattiva e relazionale. E questo mi si è manifestato in tutta evidenza ogni volta che ho avuto a che fare col sistema sanitario italiano.

A cominciare dai medici di base. Quando ero piccolo, e soffrivo di ricorrenti tonsilliti, ogni volta che avevo la febbre il pediatra veniva a visitarmi a casa. Mi prescriveva un antibiotico (sono grato alla scienza, pochi decenni prima sarei morto). Mai il mio medico avrebbe detto ai genitori di un bambino febbricitante, e magari infetto e contagioso, di portarlo in ambulatorio. Questa pare sia oggi invece la regola. E lui dopo la visita si lavava le mani, cosa che non ho mai visto fare ad alcuno dei pediatri dei miei figli, tranne alla prima, che aveva più di settant’anni... Anche il mio attuale medico di base, della vecchia scuola, non fa mai andare in ambulatorio un paziente con la febbre alta, e poiché i suoi assistiti sono per lo più anziani, gira tutto il giorno con l’auto per le vie di Treviso. Invece il medico di base di mio padre, che ha quasi novant’anni e versa in cattive condizioni di salute, pur essendo molto più giovane del mio, non solo non si muove volentieri, ma richiede un appuntamento specifico per ogni visita ambulatoriale.

Pochi giorni fa mio padre aveva la febbre a 39, è caduto per terra senza riuscire ad alzarsi, e si è reso necessario un ricovero. Pioveva a dirotto. Nell’ospedale di Venezia i padiglioni sono separati da cortili scoperti, e per fare gli esami gli infermieri li fanno attraversare ai pazienti. Con qualsiasi tempo. Anche se diluvia. I pazienti fortunati hanno accanto qualche loro caro, che con l’ombrello li protegge alla meglio dall’acqua. Gli altri si bagnano. Che importanza può avere se un quasi novantenne, magari con una pleurite, si prende un po’ d’acqua? Per fortuna mia cognata era accanto a mio padre con un ombrello. Ma queste cose devono essere lasciate alla fortuna?

La mattina dopo sono andato a trovare mio padre, e ho visto che il suo letto distava meno di un metro e mezzo dalla finestra chiusa. Sotto la finestra l’erogatore dell’aria condizionata, un vecchio cassone. E l’aria fredda investiva in pieno mio padre. Mi ha detto che per tutta la notte aveva avuto freddo. Ho armeggiato, era domenica, pochi infermieri in giro, finché ho trovato uno sportellino coi pulsanti per regolare l’aria, e l’ho chiusa. In ospedale si cura la malattia per far recuperare la salute, o quel che ne rimane. I farmaci sono somministrati con attenzione, gli esami sono fatti con competenza. È una macchina. Ma questa macchina, questo gigantesco meccanismo, richiede l’opera di molte individualità, di molti soggetti. Per funzionare bene l’ethos dei soggetti deve essere

elevato. Questo livello si riflette sulle piccole attenzioni. Io infermiere mi preoccuperò del benessere del paziente al livello di una immediatezza decisiva: vigilerò ad esempio che l'aria condizionata non concorra ad accelerare la sua fine: poiché una temperatura eccessiva nelle stanze è negativa, ma un flusso che colpisce un organismo debilitato può essere ben peggiore.

Mi accorgo, anche, che vi è un problema strutturale: le acquisizioni tecnico scientifiche (mai così evidenti sul piano della vita immediata come nella medicina) devono essere gestite da persone, e questo chiede un sostrato morale individuale; e queste persone sono inserite in un organismo che purtroppo è governato dalle leggi della politica e della burocrazia: entrambe in Italia fortissime. I direttori delle ULSS sono tutti di nomina politica e i partiti lottano accanitamente per inserire loro uomini. Si determinano ragnatele di obblighi, riconoscenza, debiti, appartenenze, militanza, ecc. che investono poi gli interessi economici in campo, che sono enormi. Nella piramide politico-burocratica il merito dei singoli medici, le loro capacità e abilità professionali, contano ben poco. Il meccanismo è da un lato accentuatamente personalistico (nel senso peggiore, basato sulla clientela e il favoritismo); dall'altro impersonale, sia riducendo il personale medico e paramedico (ironia dei termini) a numero impersonale, sia determinando una situazione in cui l'impegno del singolo e la sua dedizione al bene dei malati di per sé non contano nulla. Per cui il fare o non fare bene è lasciato alla libera decisione dei singoli. Ma la corrente principale, in una situazione del genere, andrà verso l'irresponsabilità come condizione desiderabile, che poi è il virus italiota per eccellenza, diffuso in ogni ambiente, in ogni classe, in ogni luogo.

Guerra. In Afghanistan la situazione è di guerra. Lo dimostrano le azioni militari in corso da tempo e il numero dei caduti anche tra le file della NATO (15 inglesi in pochi giorni, tanto per dire). È assolutamente chiaro che il contingente italiano sta partecipando ad una guerra. Che si tratti di una guerra giusta e santa o di una sporca guerra, questo è un problema successivo. Anzitutto occorre constatare che siamo in guerra. Americani, Olandesi, Tedeschi, Italiani, Inglese stanno partecipando ad una guerra, che ovviamente non ha il carattere delle guerre classiche, ma tutti quelli delle guerre asimmetriche dei nostri tempi. Non c'è un fronte, ma ci sono le mine che esplodono sulle strade, ci sono i rastrellamenti e le imboscate e i bombardamenti dal cielo.

La storia dell'Afghanistan ci dice che durerà anni, e che ci saranno molti morti. Io non sono un pacifista, me lo impedisce il mio pessimismo circa la natura umana. Vorrei un atteggiamento realista, e una maggior sincerità da parte delle istituzioni, da Napolitano in giù. Se un Paese democratico partecipa ad una guerra, i suoi governanti hanno l'obbligo di spiegare che si tratta di una guerra giusta, argomentando pubblicamente. La strada scelta dai nostri è quella di proclamare che si tratta di una missione di pace. Come se pacificare una terra dilaniata da conflitti etnici e dominata da sempre dai Signori della Guerra non richiedesse azioni militari. E le azioni militari sono guerra. Sembra che per alcuni la guerra sia solo quella tra Stati, un'idea oggi assurda. Ed è risibile anche l'affermazione di chi, come Giuliana Sgrena, sostiene che in Afghanistan bisognerebbe cambiare radicalmente l'approccio. Ovvero via gli Americani e dentro l'Europa a proteggere le popolazioni dai Signori della Guerra. Come se quelli non avessero autorità su etnie guerriere pronte allo scontro militare. L'Europa difenderebbe le popolazioni con bei discorsi persuasivi, ammansendo i guerrieri? Non so se davanti a tanto candore sia meglio ridere o piangere. La verità è che noi siamo un popolo di teatranti e di ipocriti (come già ben sapeva Leopardi), e di gente convinta che cambiando il nome delle cose magicamente cambino le cose stesse. Quindi i governi di sinistra, per cui la guerra è parola sconcia, mandano in tv solo immagini di soldati italiani che aiutano vecchi e bambini e costruiscono scuole (L'operazione Antica Babilonia in Iraq ha comportato un 2 per cento della spesa complessiva di aiuto alle popolazioni, un 98 per cento per il contingente e le azioni militari, ma in tv passavano solo immagini di ospedali da campo con bambini iracheni, ecc.). I governi di destra come l'attuale aumentano le forze in campo, ma senza

mai parlar chiaro e in modo competente. Esempio attualissimo: sento un esperto alla radio dire che i Talebani rifiutano lo scontro in campo aperto con la NATO (e ci mancherebbe, saranno fanatici, ma non sono scemi) e puntano molto sugli agguati e sul minamento delle strade (che mi pare una strategia ovvia, sempre seguita nelle guerre partigiane). Subito dopo ecco il ministro La Russa dire che si rafforzerà il contingente italiano mandando laggiù qualche caccia Tornado per l'appoggio tattico. Ma i Tornado servono a bombardare forze nemiche consistenti, non le due persone che di notte mettono una mina sotto un ponte, e il loro uso presuppone esattamente quel tipo di scontri cui i Talebani si sottraggono. A che gioco giochiamo? Se al gioco della guerra si gioca male inevitabilmente si perde.

Il grand'uomo della massa. Nella mia visione, il duraturo successo politico di Berlusconi, e il favore con cui gli Italiani guardano alla sua figura pubblico-privata di uomo di potere che coniuga l'esercizio del medesimo coi piaceri della carne, dipendono in larga misura dal fatto che nelle genti italiche il cattolicesimo è sempre stato anzitutto una *superstitio* e un paganesimo riverniciato. Infatti la fede religiosa italiana è anzitutto rivolta ai protettori (dalla Madonna a Padre Pio), e si costituisce come pratica rivolta all'ottenimento di grazie e protezione. Il fedele medio – i pastori possono illudersi, ma la verità è questa – non vede mai nel santo cui si riferisce un modello – ma sempre un intermediario rispetto ad un Dio e ad un Cristo avvertiti come lontani e misteriosi. Ma questo ha una ricaduta anche nel linguaggio e nella pratica dei politici. E nel rapporto che gli Italiani hanno a Berlusconi. I suoi oppositori, del resto, tendono a vederlo come un diavolo, e chiudono il cerchio della superstizione. Dunque, Berlusconi è un *patronus* che compie miracoli (come a Napoli per la spazzatura e in Abruzzo per i terremotati). E per di più appare privo dell'ascetismo che rende i santi modelli non imitabili dalla massa. È come noi, che se avessimo i suoi soldi e il suo potere approfitteremmo delle belle fanciulle che ci si offrirebbero a frotte. Lo sentiamo come un santo-non-santo. E questo spiega anche come al Sud sia più amato che al Nord. Se rimaniamo nel puro campo della politica, i *grandi uomini* che dominano le masse rimangono incomprensibili. Lo aveva ben capito Nietzsche.

Lingua veneta. Il localismo produce altro localismo che produce altro localismo. In Veneto buona parte della popolazione si esprime nella vita quotidiana in dialetto veneto, anzi in lingua veneta. Ma questa lingua presenta innumerevoli varianti. E in effetti non si parla mai una pura lingua veneta, ma sempre una delle sue numerose varianti. E nessuna ha la forza di imporsi come normativa a livello regionale.

Il Padovano è alquanto differente dal Veneziano (un solo esempio: “cucchiaio” in veneziano si dice *scujèr*, in padovano e trevigiano *cuciàro*). Sicché un dizionario veneto mi sembra impossibile. Mentre sono possibili dizionari locali. Per comprendere la situazione (e l'astrattezza di coloro che si battono per il riconoscimento ufficiale della lingua veneta, con tutte le conseguenze) basta pensare a quel che si sperimenta qui in provincia di Treviso. C'è un paese a pochi chilometri da Treviso, verso nord, che si chiama Visnadello, in comune di Spresiano. Questo comune anni fa ha messo i cartelli stradali con doppia dizione, sicché abbiamo Spresiano/Spresian (da leggersi Spresian) e Vinadello/Visnadel (Visnadèl). Ma a Treviso il paese si dice Visnadè, con la o finale, che la parlata della Sinistra Piave, le cui influenze arrivano a pochi chilometri da Treviso, tronca. Perché qui basta percorrere pochi chilometri, e la parlata varia, anche in modo sostanziale. Non solo il vocabolario, ma la costruzione della frase. Prendiamo il verbo “avere” e la domanda più semplice: “hai...?” In veneziano si dice “ti ga?”, evidentemente modellato sul francese. A Treviso invece “gàtu?”, evidentemente modellato sul tedesco “hast du?”, e intorno ecco le varianti “ghèto?”, “gastu?”, ecc.

Negli anni passati, frequentando i cacciatori di Cison di Valmarino, sulle Prealpi trevigiane, mi sono

spesso trovato davanti ad un idioma che a me veneziano risultava semi-incomprensibile, a causa dei troncamenti e delle aspirate (per cui stazione si dice *stathión*, ecc.). Un mio interlocutore venatorio per “ho ucciso una lepre” un giorno mi disse “mi copèa un gèvr”. A Treviso un cacciatore avrebbe detto “go copà un lièvorò”. Dunque, un bambino cisonese avrebbe il diritto di trovare nella scuola primaria una maestra che gli parla in veneto. Ma non quel veneto così diverso parlato da veneziani e trevigiani, che pare un'altra lingua. No, avrebbe diritto alla lingua patria, quella di Cison di Valmarino, dove nel *bosc ghè i volp*.

Del resto, pur amando moltissimo Venezia, sono convinto che della Serenissima bisogna ragionare in termini storicamente avvertiti. Venezia non è stata sempre uguale nei secoli, e da piccolo impero multinazionale mediterraneo, per così dire, si è infine ridotta nel Settecento a piccolo stato continentale, governato da un'aristocrazia arroccata sulla conservazione del vecchio. Napoleone ha fatto cadere un edificio già intimamente corroso, non uno stato forte. Questo purtroppo spesso lo si dimentica, sulle ali di una idealizzazione patriottica-veneta alquanto sballata. In realtà, non possiamo dimenticare che la Dominante, come si diceva secoli fa, era Venezia, non il Veneto. E che i Veneti erano dominati dai Veneziani, loro signori e padroni. Oggi si favoleggia di un popolo veneto. Ma ancora cinquant'anni fa, forse meno, nel popolo veneziano rimaneva un'ombra di disprezzo verso i “contadini” abitanti della terraferma...

Jackson. La fine di Jackson, come quella di altri *idoli*, presenta evidenti caratteri sacrificali, tra cui l'apoteosi.

Michael Jackson è una figura massimamente rappresentativa della fase culturale che l'Occidente sta attraversando, e secondo me va letta in parallelo con quella di Obama.

Obama viene vissuto come Presidente Nero, pur essendo tanto bianco quanto nero. Ma ha sposato una donna nera, e la sua prole sembra non avere nulla di bianco. Dunque una Famiglia Nera alla Casa Bianca. Egli tuttavia sembra collocarsi al di là di qualsiasi questione razziale, incarnandone il superamento.

Jackson, invece, è un nero con tutti i caratteri somatici del nero, ma attraverso un processo medico-chirurgico-farmacologico perde gradualmente ogni elemento distintivo per configurarsi infine come una entità priva di connotati razziali. Il suo è un corpo manipolato e trasformato al fine di annientare le differenze.

Obama è maschio, ha una voce molto maschile ed è portatore di *auctoritas*: il suo superamento della questione razziale vuole porsi nella differenza mantenuta e valorizzata dialogicamente. Jackson non solo perde i caratteri distintivi afroamericani ma si nega anche la differenza dell'età: appare sempre ugualmente giovane, o meglio né vecchio né giovane. E anche la differenza sessuale scompare in lui: la sua faccia si demascolinizza gradualmente, assumendo un aspetto femminile. E la sua voce miagolante non è virile, si situa in un'altra orbita.

Quest'orbita è stata inaugurata negli anni Sessanta dai Beatles, un gruppo che ho sempre profondamente detestato. In loro inizia il processo della creazione di un universo musicale giovanile che esprime il senso della vittimizzazione subita, e appare come una lagna modulata all'infinito. L'altra faccia di questo processo è costituita dal rock duro con le sue propaggini fino al punk e all'heavy metal, che ribaltano la vittimizzazione in persecuzione, auto-persecuzione e autovittimizzazione.

Un piccolo problema. Ho un piccolo problema. Giusva Fioravanti è stato condannato, mi sembra, a causa di vari omicidi e della strage di Bologna, a 8 ergastoli e 134 anni di carcere. Dieci anni fa, dopo 16 anni passati in carcere, ha iniziato a godere del regime di semilibertà. Oggi lo Stato italiano lo dichiara pienamente libero. Secondo le sue leggi. Dunque, per lo Stato italiano si possono ammazzare decine di persone a buon prezzo. Le vittime, dunque, hanno pochi diritti, anzi quasi

nessuno, i diritti li ha Caino, e guai a chi lo tocca. In realtà, per questo Stato la vita umana ha scarso valore. Il mio piccolo problema è questo: questo Stato non è il mio Stato.

Boffo. Il Caso Boffo enfatizza il trionfo del pensiero vittimario contemporaneo. I media hanno come prima funzione quella della circolazione-mediazione del risentimento, e della sua celebrazione nella vittima designata (Boffo) o auto-designata (Berlusconi). I giornali, per continuare ad esistere nella sfera dominata dalle TV, accentuano i loro caratteri originari di agenti per conto terzi. L'informazione non esiste se non in apparenza. Nella realtà, vengono fatte circolare delle *narrazioni*, più o meno plausibili a seconda dell'orizzonte di plausibilità del lettore-spettatore, e della sua collocazione socio-politica. I media *cristiani* faticano a sussistere nell'ambiente dominato dalla circolazione vittimaria del risentimento sempre più intensa, a causa della loro natura, e possono sussistere solo assumendo almeno in parte i caratteri generali, facendo prevalere la mediaticità sulla cristianità. La condizione di carnefice di Feltri è consustanziale alla sua natura del pennivendolo, già totalmente spiegata da Balzac nelle *Illusioni perdute*. La condizione di vittima di Boffo è una derivazione secondaria e *per accidens*, in ragione di uno scheletro nell'armadio privo del carattere della necessità.

1961. Il 1961 fu per me un anno particolarmente patriottico. Ero in quinta elementare, alla Scuola "Scarsellini" di Venezia. Ogni mattina passavo il Canal Grande sul ponte dell'Accademia, per ritrovarmi in classe col maestro Nervo, uomo di gran nerbo, come il nome stesso dichiarava, ma anche molto umano, e da cui ho imparato molte cose. La più importante questa. Una mattina, di punto in bianco, ci disse: "sto morendo". Rimanemmo annichiliti, noi 28 maschietti. Soggiunse: "ciascuno di noi inizia a morire dal giorno in cui nasce. Anche voi state morendo". Penso che da quel giorno iniziai a filosofare.

In classe cantavamo l'inno di Mameli e l'inno di Garibaldi. Quest'ultimo mi piaceva di più.

Si scopron le tombe, si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
corriamo, corriamo! Sù, giovani schiere,
sù al vento per tutto le nostre bandiere
Sù tutti col ferro, sù tutti col foco,
sù tutti col nome d'Italia nel cor.

Feci, in quell'anno 1961, la mia unica gita scolastica. A Trieste, Miramare e Redipuglia, con visita al Sacratio. A Trieste mangiammo in una trattoria. Ricordo ancora il sapore del purè, aromatizzato dall'aglio, che a casa mia non veniva mai usato in cucina, e fu allora una scoperta. Durante il viaggio di ritorno, in corriera fui colto da nausea, e vomitai l'anima. In Piazzale Roma, sbarcato dall'autobus, mi accorsi di aver perduto il portafogli che mi avevano appena regalato. Mi misi a piangere, e il maestro Nervo mi fece scivolare in mano duecento lire.

Qualche giorno dopo, in Piazza San Marco, tra uno sventolio di infinite bandierine tricolori, cantammo l'inno di Mameli. Fu inebriante.

È passato mezzo secolo. In quel giorno, solo un secolo mi divideva dal 1861, mentre oggi mi sembra che da allora siano passati diecimila anni.

Funerale di Stato. "Mike Bongiorno convince dunque il pubblico, con un esempio vivente e trionfante, del valore della mediocrità. Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come

idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo. Egli rappresenta un ideale che nessuno deve sforzarsi di raggiungere perché chiunque si trova già al suo livello. Nessuna religione è mai stata così indulgente coi suoi fedeli. In lui si annulla la tensione tra essere e dover essere. Egli dice ai suoi adoratori: voi siete Dio, restate immoti”.

Questa è la conclusione della celebre *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, che Umberto Eco scrisse nel 1961, e che rimane sostanzialmente valida. Mi pare significativo che lo scritto di Eco sia del 1961, anno del primo centenario dell'unità d'Italia, e che i funerali di Stato di MB avvengano oggi, alle soglie del 150° anniversario. Perché quello di cui è questione è appunto l'unità d'Italia. Infatti è vulgata che l'unità del Paese sia una cosa anzitutto linguistica, e che l'abbia realizzata la televisione, e che di questa impresa un grande artefice sia stato MB. Dunque, come unificatore della nazione egli meriterebbe i funerali coi sommi onori. Egli è anche uno dei co-creatori dell'uomo italiano medio di oggi, che si affida alla fortuna, che pensa che la cultura sia composta di un mucchio di nozioni, che intende la vita buona come vita rilassata e *intrattenuta*, senza pensieri, se non quello di pagare meno tasse. Anche per questo moltissimi italiani lo amano, lo vedono quasi come un padre o un nonno: e colgono perfettamente la realtà. Quei pochi che oggi si indignano per i funerali di Stato di un intrattenitore-venditore televisivo sbagliano totalmente.

MB è all'origine di tutta la televisione di oggi, ne è il grande padre. Egli è anche il padre assoluto della semplificazione del linguaggio comunicativo, e tutti i politici di oggi gli devono per questo essere grati. Infine egli è sommo venditore, in grado di promuovere la vendita di qualsiasi prodotto, indifferente alla sua qualità reale e al suo uso. Supremamente berlusconiano. Nessuno come lui, che a 85 anni si stava impegnando in una nuova impresa mediatico-commerciale, rappresenta le aspirazioni dell'italiano medio contemporaneo.

E si dovrebbe aggiungere la sfera erotica, che MB, sposatosi tre volte, lambiva continuamente nei suoi programmi, talvolta rasentando il cattivo gusto, ma sempre sulla base di un fondamentale patto con gli spettatori, che Eco aveva già perfettamente colto: io sono un divo che è esattamente come tutti voi, senza alcuna qualità in più. E anche a voi piace il sesso, nevrero? E questo sta anche all'origine dei fenomeni come i *reality* e la *TV spazzatura* di ogni tipo, che tendono a accentuare l'uguaglianza verso il basso, mostrando vuoto il Centro verso cui tutti tendiamo, oppure occupato da persone che noi potremmo perfettamente sostituire, e che quindi sono là per mera contingenza, non per intrinseco valore. Cosa che da un lato depotenzia il risentimento, che è massimo verso ciò che nella sfera sociale appare come realmente divino; ma dall'altro accentua fino alla frenesia la competizione tra coloro che sono nella Periferia e sgomitano per aprirsi la strada verso il Centro.

Gli onori resi alla salma di un presentatore televisivo, reso celebre in Italia dai quiz in cui il sapere è ridotto ad espediente per conquistare con poca fatica somme di denaro anche ingenti, quiz che per decenni gli insegnanti hanno indicato ai loro allievi come esempio di quel che la cultura *non è*, ci dicono moltissimo sull'indole degli Italiani, sulla struttura della società, e sui meccanismi proiettivi su cui si regge il potere della televisione.

Brottikà dògmata.

1. Le scimmie non costruiscono cattedrali.
2. La formica rufa e la formica fusca non sono uguali.
3. I computer non pensano.
4. La mente non è il cervello.
5. Il pensiero non ha un locus.
6. Il non senso è un non senso.
7. Ogni negazione della metafisica è una metafisica.

Battigia. La battigia è il luogo di fascinazione, dove l'aspetto delle cose muta continuamente, come

nell'opposto fuoco. Lo sguardo del mortale si posa sui relitti, e sulle cose vive che stanno tra la terra e il mare. Il fluido si mescola al costante. La vita assume le sembianze della morte, e la morte quelle della vita. Alternanza di andare e venire, i miliardi di granelli si compattano in un unico suolo, il suolo si scioglie e ritorna. Le orme si cancellano e stanno. Qui i mortali incontrano gli dèi del mare, le rappresentazioni della mente umana prendono origine dalle forme della natura, rare nella distesa piatta.

Informazione. “L’informazione è essenziale alla democrazia”. “È fondamentale essere informati sui fatti”. “Irrrinunciabile il ruolo dei giornalisti”. Sarà vero. Ma non è mai possibile arrivare al nudo fatto, e l’oggettività nell’informazione è totalmente impossibile. L’informazione consiste infatti nell’*in-formare*, ovvero nel dare una forma interna a ciò che evidentemente non ce l’ha. Ma l’atto di dare una forma è un atto di forza. L’informazione per eccellenza è dunque quella prodotta dai media degli Stati totalitari, in cui tutta la forza sta in un solo campo, e si esercita su una massa amorfa. Negli Stati non totalitari quello dell’informazione non può essere altro che un campo di scontro tra forze contrastanti.

Nell’Italia contemporanea l’informazione dei media è mediata da interessi economico-politici, come ovunque nel mondo, ma con in più l’italica propensione alla mozione degli affetti, alla separazione del mondo in totalmente buoni e totalmente cattivi, e all’urlo. Paese del melodramma, l’Italia ha bisogno di tenori (non ama i baritoni, e ancor meno i bassi). Un tenore è Berlusconi, un tenore è Di Pietro, come Santoro e come Travaglio. Ai tenori si chiede l’acuto, il do di petto entusiasmo i melomani.

Sono tra quelli che ieri ha comprato *il Fatto quotidiano* per curiosità, e non per amore per Travaglio, nei confronti del quale non nutro però un’ostilità pregiudiziale. Sono rimasto deluso: è davvero la gazzetta delle Procure che qualche sostenitore di B aveva preconizzato. Un foglio di battaglia, di una battaglia gridata, di un indice accusatore sempre puntato. Un foglio altamente mimetico-rivalitario, per usare una espressione girardiana. Non fa per me. Ma mi rendo conto che un quotidiano come piacerebbe a me, slegato da interessi economici, pluralista, volto all’approfondimento culturale dei fenomeni e al dibattito aperto, sarebbe letto da pochi e non farebbe strada. Qui bisogna urlare, ragazzi, e il più forte possibile.

Volpi e tacchini. Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si difende da’ lacci, la golpe non si difende da’ lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e’ lacci, e lione a sbigottire e’ lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può per tanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osservarebbono a te, tu etiam non l’hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà de’ principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. (Machiavelli, *Il Principe*, Capitolo XVIII)

A ben guardar li fatti occorrenti a’ tempi nostri, che e nostri giorni tra riso e pianto dividono, ove el mondo intero s’è come di pravità et mali costumi esser Italia essempro vede, et ne lo prencipe suo Berlusco massime illustrati, parmi che cinquecento anni poco li italici costumi abbin mutato.

Messina. *Dissesto idrogeologico.* Formula che ritorna continuamente nei media, e ha assunto il

carattere di un mantra vuoto. L'Italia è sovrappopolata e ipercementificata, e con cemento di bassa qualità. Tuttavia si lamenta l'insufficienza delle nascite e delle costruzioni, anche se siamo ormai 60 milioni in un paese che è la metà della Francia. Non c'è una visione ampia e prospettica, si vive per emergenze. Si pensa in termini di sviluppo, e non di conservazione. Ciò che non viene conservato si dissolve. Come i muri a secco degli infiniti terrazzamenti costruiti dalla sapienza e dalla fatica di generazioni passate, che si sgretolano e lasciano il campo alla fanghiglia che le piogge riversano sugli abitati abusivi, incontrollati ed orrendi. Lo *sviluppo* ha assunto un carattere distruttivo, che si andrà accentuando nei prossimi anni. Il Ponte di Messina sarà il monumento (funebre) al Progresso Dissennato.

La vecchia e i fiori. Nel corso della mia vita raramente ho visto compiere dei gesti per gratuito amore della bellezza. Solitamente, quando la gente, e in particolare la gente italiana, cura la bellezza, lo fa perché si tratta della bellezza delle cose proprie, a cominciare dalla propria persona per finire al giardino, all'auto, alla casa, ecc... La cura della bellezza è sempre legata ad un *interesse proprio*, e anche la bellezza pubblica, di cui si dovrebbe occupare chi amministra città e regioni, viene curata in relazione allo "sviluppo", e mai per se stessa. Per questo, vedere qualcuno che opera per puro amore della bellezza di cose non sue mi riempie di stupore e di gioia.

A poche centinaia di metri da casa mia c'è un parco pubblico, fusione di quelli di due antiche ville, Villa Manfrin e Villa Margherita. Sono solito portarvi il mio figlioletto autistico, che se la passa andando in altalena e guardando le macchine e le moto che scorrono sulla statale Pontebbana. Mentre lui così passa il tempo io osservo l'ambiente intorno a me, che è sempre lo stesso, ma ogni volta presenta qualche particolare interessante, magari un coleottero o due vanesse che si inseguono nell'aria, o un airone grigio che fa la posta ai pesci sulla riva del laghetto. Mi capita spesso di vedere, curva sull'erba, una vecchia signora, più che ottantenne e coi capelli candidi (virtù rara che me la rende simpatica di primo acchito). Ha sempre con sé zappette varie, e sacchetti con fiori e piante. I giardini e parchi pubblici italiani, si sa, sono quasi sempre poco curati dai pubblici servizi, e così è anche nella ricca Treviso. I prati del parco sarebbero squallidi tra gli alberi secolari, se questa gentile creatura non ripristinasse le aiuole, piantando fiori e togliendo erbacce. Ha sempre con sé un giovane indiano, cui insegna la nostra lingua mentre lo istruisce nel giardinaggio. Mi ricorda, in piccolo, *l'uomo che piantava alberi* di Jean Giono. Si prende cura della bellezza del mondo. Gratis.

Nobel. Il Nobel per la Pace ad Obama, un presidente americano all'inizio del suo mandato, è una follia. Ma è una follia che riflette in pieno i caratteri fondamentali della nostra epoca, che anzitutto è un'epoca dell'impazienza, della precipitazione, e della scommessa sul futuro. Se sono razionali i *futures* sul prezzo del petrolio, allora è razionale anche assegnare il Nobel ad un presidente che potrebbe ordinare da un giorno all'altro un attacco militare su grande scala.

Psychobelievers. Ho avuto una illuminazione sulla natura della psicoanalisi nel 1979, quando sono entrato in contatto diretto con ambienti intellettuali parigini. Nel 1979 (bei tempi) avevo un'amica francese, di Parigi. Così ebbi l'occasione di passare 10 giorni nella grande città, suo ospite. E potei conoscere i circoli intellettuali che lei frequentava, artisti, goscisti, psicoanalisti. Mi resi conto allora che la psicoanalisi è anzitutto una religione, coi suoi testi sacri, i suoi eretici e i suoi devoti. Ha anche una funzione sociale analoga a quella della religione: produrre legami sociali, un discorso comune, una visione del mondo con ricadute nei piccoli fatti della vita quotidiana. E i suoi fondamenti non sono importanti, bisogna crederci. È un po' come negli oroscopi: socialmente più rilevante una previsione azzecata che 99 errate. In Francia allora era chiarissimo, come da noi, del resto, che dei Francesi siamo i cugini di campagna: le stesse persone che avevano un culto della

psicoanalisi e un vocabolario comune di origine psicoanalitica, un gergo che le univa, erano anche interessatissime agli oroscopi, credevano nei segni zodiacali, ecc. ecc.

Le ciunghe di Calatrava. Sigaretta e gomma da masticare hanno una cosa in comune: producono un residuo sgradevole e antiestetico. Mozziconi e *ciunghe* masticate si trovano ovunque, e non si consumano facilmente. Questo anzitutto significa che i consumatori di ciò che non si consuma mai del tutto si sbarazzano del residuo con un gesto immediato e totalmente noncurante delle sue conseguenze. Davvero è sgradevole calpestare una *ciunga*: fa schifo, e toglierla dalla suola è un problema. E le strade tappezzate di mozziconi sono brutte a vedersi. Ma il fumatore e il masticatore non se ne curano. Il piacere immediato per loro è la cosa importante, alla conseguenza non pensano. Quasi tutti i fumatori e i masticatori sono così: irresponsabili.

Il Ponte di Calatrava, a Venezia, sembra ormai una pelle di leopardo a chi lo percorra guardandone la superficie (gesto necessario a causa della differente dimensione dei gradini e della loro natura vetrosa, soprattutto in caso di pioggia). Poiché le gomme spiaccicate diventano col tempo piccole ombre nere. Orribile visione. Chissà se l'augusto architetto aveva previsto anche questo, e se intendeva che proprio così dovesse apparire la sua formidabile creatura.

Il caso Marrazzo. Il caso Marrazzo può significare molte cose, e può essere letto a vari livelli, e con ottiche differenziate. Ma almeno due punti a me paiono molto significativi. C'è anzitutto un evidente conflitto tra le ragioni sempre invocate della *privacy* e quelle del rapporto tra il cittadino comune e i cittadini che sono stati eletti per governare e fare le leggi. Infatti, le leggi che tutelano la mia *privacy*, ovvero la sfera personale inviolabile, e che ne determinano i confini, sono opera dei legislatori, ovvero degli appartenenti al ceto politico. Questi hanno l'evidente obbligo di dare l'esempio del rispetto delle leggi che essi stessi hanno formulato, approvato e rese operative, anche in materia di *privacy*. Se un ceto politico dismette completamente l'idea che i suoi membri debbano costituire degli esempi di buona condotta per i cittadini comuni, quel ceto politico è privo di giustificazione per la sua stessa esistenza. Qui sta la radice della questione morale di cui un tempo si parlava. Perciò un presidente di regione che cede ad un ricatto su questioni private non può governare più nulla. Questo è certo. Anche perché ha evidentemente ceduto per paura, e la paura, come ben diceva Platone, è il peggiore dei vizi, inammissibile in chi governa.

Il secondo punto, che trovo antropologicamente rilevante, è la questione dei transessuali. Sembra che vadano molto di moda, come la coca, tra le classi alte (ricordo qualcosa di un giovane Agnelli, qualche anno fa). Il rapporto sessuale con un essere che sta in mezzo tra l'uomo e la donna, un essere che non è né l'una né l'altro, una entità indeterminata, che è entrambi i sessi e nessuno dei due, perché la sua identità di genere è appunto il *trans*, e sta nel passaggio tra i due (che solitamente e non per caso è tra uomo e donna), questo rapporto sessuale è una cifra dell'indeterminatezza culturale generale della nostra epoca. La violenza che si abbatte spesso sui *trans*, la cosiddetta *transfobia*, è qualche cosa di ben spiegabile, e a nulla valgono i tentativi di esorcizzarla. Nel profondo di ogni comunità umana sta il terrore dell'indifferenziato, del proteiforme, dell'indeterminato. E il *trans* evoca il caos. Proprio perché il caotico è anche affascinante, e significa distruzione, molti ne sono affascinati. Anche sessualmente.

Cimici. Quando ero molto giovane, provavo scarso interesse per gli insetti appartenenti agli ordini dei ditteri e degli emitteri. Mi piaceva occuparmi, nell'ordine, di coleotteri, imenotteri e lepidotteri. Gli ortotteri mi erano anche simpatici, perché riempivano di vita i prati di montagna, ma non mi interessavano un gran che. Grilli e cavallette, peraltro, li catturavo per usarli come esca per pescare i diffidenti cavedani del fiume.

In questi ultimi anni, gli emitteri con cui ho un frequente contatto sono le cimici delle piante. In

autunno, entrano nelle case alla ricerca di luoghi ove sopravvivere al freddo. Soprattutto se vicino alle abitazioni vi sono campi di soia, l'invasione può essere massiccia. Non a tutti sono simpatiche, sia per il forte ronzio del loro volo, sia soprattutto per l'odore sgradevole del liquido che secernono per difendersi. Se una finisce nell'aspirapolvere, diffonde la puzza nell'aria. Ma sono creature inoffensive. Io mi diverto a prenderle in mano e lanciarle dalla finestra senza scatenare reazioni chimiche: ci vuole molta delicatezza. È una sfida. La mia vecchia setter gordon le amava alla follia: le cercava, le prendeva in bocca, le gustava come gamberetti, vive, croccanti e saporite. Una leccornia. Ma lei aveva i suoi gusti molto personali, ed era appassionata anche di altre schifezze, la cara vecchia Sendi (sic).